

11. Il latte (e i suoi derivati), 1

(Prendo il titolo di questo reparto e di quelli, collegati, successivi dal nome di un gruppo musicale demenziale fondato nel 1992 e ancora in attività. Non ho mai sentito un loro pezzo, ma rimedierò. Intanto li ringrazio dell'ispirazione).

(Di uno dei dipinti più famosi che sarebbero stati bene qui, *La lattaia* di Vermeer, abbiamo già parlato nel capitolo 9 dedicato al pane. La trovate a pagina 38, abbiate la pazienza di andare a guardare).

Il latte, il primo nutrimento dell'uomo e dei mammiferi tutti, ha densissimi rapporti con il mito.

Di colore bianco e di sapore delicato, ben si presta come cibo degli dei e possiede pure il carattere di offerta sacrificale.

In un racconto indiano sulla creazione del mondo il cosmo è visto come un mare di latte; in Egitto Iside allatta al seno il faraone; nei rituali di Attis e di Mitra c'erano libagioni di latte e miele.

La Bibbia ritorna sul tema: ci dice l'*Esodo* che anche nella terra promessa scorrevano il latte e il miele e il Cantico dei Cantici nei paragoni amorosi lo cita voluttuosamente: 'Favi colanti le tue labbra sposa / Miele e latte nella tua bocca'; 'E la mirra e ogni essenza rapivo / E tutto il favo del miele mangiavo / E il vino e il latte bevevo'. La traduzione di Guido Ceronetti è bellissima (1975) e dà al Cantico il primato di 'più grande testo d'amore di tutte le letterature'.

Ma cominciamo questa nostra spesa di oggi mettendo nel nostro carrello, subito, un'opera difficile, delicata e forse difficilmente digeribile (come talvolta è il latte).

Patrick Guns (1962) è un artista belga che un giorno sul sito internet del Dipartimento di Giustizia del Texas trovò pubblicata la lista degli ultimi pasti ordinati dai condannati a morte.

Racconta che, ferito da tanto cinismo, decise di 'esacerbarne il gusto tirandolo dalla parte della vita e, attraverso di essa, di affermare la sua opposizione alla pena di morte' ('La gastronomie, le vin, l'art', *Art Press*, numero 10, agosto/settembre/ottobre 2008).

Si mise dunque in contatto con alcuni chef di fama internazionale e chiese loro di realizzare quei menu, che stupivano per la loro semplicità, perché riteneva che solo 'un artista del palato potesse interpretare questa scelta, celebrare le sistemazioni e le composizioni cromatiche attraverso la sua presentazione e i suoi colori, in un'apologia della vita di fronte alla morte decisa'.

Alla data di uscita della rivista tredici chef avevano accettato l'incarico, altri avevano legittimamente rifiutato per non unire il loro nome all'idea di morte.

La serie di opere, ancora in corso, mostra sempre la medesima struttura: si tratta di una fotografia dello chef ripreso in piedi nella sua cucina, con accanto un vassoio poco visibile e, invece, in caratteri molto chiari sulla sinistra, l'elenco dei cibi.

La didascalia, ovvero il titolo, reca nell'ordine: il nome del condannato a morte, la data di esecuzione, il nome dello chef e la data di realizzazione del pasto.

Tutta questa ricerca, al primo impatto sconcertante ma dopo poco suggestiva, va sotto il nome di *My Last Meals*.

Se, come è accaduto a me, vi siete subito messi a pensare a quale, in una simile, tragica ed estrema circostanza, sarebbe il vostro menu, allora, come ormai avete capito, vuol dire

che l'arte vi mette in moto un sacco di pensieri e che quindi, volendo essere sintetici, funziona.

Insieme al prosciutto arrosto, al panino con il formaggio, agli americanissimi onion rings e all'altrettanto tipico cheesecake, il condannato Paul Kreutzer chiede un ritorno al suo primo amore: il latte.



Patrick Guns, *Paul Kreutzer*, Missouri, April 10, 2002/ Guy Martin, Paris, Novembre 20, 2007

Ed eccoci trascinati subito nel vivo del discorso.

Ma procediamo con ordine.

Nelle 1113 pagine di *1Q84* (primo, secondo e terzo libro, 2009; uscito da noi nel 2011) di Murakami Haruki il protagonista è tormentato da una scena che risale alla sua infanzia.

Kawana Tengo, al secondo capitolo, si ritrova già gravato di un'immagine persecutoria: 'Sua madre si toglieva la camicetta, abbassava le spalline della sottoveste bianca e offriva i capezzoli da succhiare a un uomo che non era suo padre'.

La madre di Tengo scompare praticamente subito, il ricordo risale a quando il bambino ha un anno e mezzo e possiamo credere che al di là dello sconcerto di vedere la donna con un altro uomo, c'era anche in lui la gelosia di vedersi sostituito rapidamente in una pratica di nutrizione che diventa erotica.

Allattano le madri legittime, ma anche quelle in prestito momentaneo, come succede a Giunone che non soltanto è tradita da Giove con Alcmena, mortale, ma si ritrova anche a nutrire al suo seno il piccolo Ercole, frutto dell'unione.

(Lo scopo è di rendere il bambino immortale).

Lo fa un po' controvoglia, qui, nel gruppo marmoreo di Johan Niclas Byström che sta nel Palazzo Reale di Stoccolma, addirittura dorme.



Johan Niclas Byström (1783-1848), *Giunone allatta Ercole*

Il mito è narrato da Diodoro Siculo. Igino, poi, racconta come la dea, 'svegliatasi per il dolore provocatogli dal poppare troppo forte di Ercole lo avesse allontanato. Alcune gocce fuoriuscite formarono la Via Lattea' (<http://www.iconos.it/le-metamorfosi-di-ovidio/libro-i/via-lattea/immagini/06-via-lattea>).

Se volete vedere la cronaca del fatto, date un'occhiata a come lo interpreta Tintoretto (1518-1594), abilissimo nel rendere la concitazione del momento, con Giove che piomba dall'alto, la sua maestosa aquila che rimane coinvolta nella gazzarra e il pavone di Giunone che cerca di mantenere l'aplomb appollaiandosi un po' in disparte.



Tintoretto, *Le origini della Via Lattea*, 1575

Se vi infastidisce questo disordine, vi propongo una scena simile sottoposta a controllo: San Bernardo è stato protagonista del cosiddetto 'miracolo del latte', nel corso del quale la Vergine, premendosi una mammella, ne fa uscire uno zampillo che bagna la bocca del santo.

Se trovate delle affinità, siete nel giusto.

L'arte fra le sue varie peculiarità ha quella di far passare i soggetti da una cultura all'altra, cambiando i nomi ma non la sostanza.

Insomma, essi sono paragonabili a ideogrammi. A questo proposito, faccio sempre l'esempio dei numeri: 1 si scrive così in tutte le lingue, ma da noi si pronuncia 'uno', in Francia 'un', in Inghilterra 'one' e via elencando.



Scuola di Raffaello, *San Bernardo e il miracolo della lattazione*, sec. XVI

Dunque, il passaggio da Giunone alla Vergine Maria avviene in modo morbido e senza scosse.

Tante sono le rappresentazioni della Madre di Cristo che mettono in risalto il tema del nutrimento attraverso il latte. Allattano infatti parecchie madonne, o sono pronte a farlo. Scegliamo a questo proposito due opere singolari.

La prima è la *Madonna del Latte* di Ambrogio Lorenzetti (1319-1348 ca) del Palazzo Arcivescovile di Siena.

L'artista riprende qui il tema bizantino della Vergine allattante (*Galaktotrophousa*) e lo tratta a modo suo.

Ambrogio è uno dei pittori più singolari di ogni tempo e lo dimostra: sistema la madre in modo obliquo, al punto da farle appoggiare la spalla sul bordo della tavola, dandole, nella sua bidimensionalità, un andamento a pendolo; il figlio, grande e pesante, avvolto in un magnifico drappo rosa, ha, invece, un andamento curvilineo, come generato dalla forma del seno di lei.

Tutte e due le aureole superano il limite imposto dal contorno.

Il tema consueto del colloquio si arricchisce di sfumature che passano attraverso il rito dell'allattamento e che esprimono protezione e tenerezza.



Ambrogio Lorenzetti (attivo dal 1319 al 1348), *Madonna del Latte*, sec. XIV

Diverso ma con tratti di eleganza e di astrazione che mi suggeriscono di legarlo al pittore precedente, è Jean Fouquet (1420-1481), il più importante artista francese del sec. XV.

La sua *Madonna con Bambino*, pannello destro del cosiddetto Dittico di Melun, commissionato dal suo ricco protettore Etienne Chevalier, prima ambasciatore in Inghilterra, poi tesoriere in Francia di Carlo VII, è probabilmente l'opera più ipnotica del Museo Reale di Belle Arti (Koninklijk Museum voor Schone Kunsten) di Anversa.

Realizzata a tempera in un momento in cui la tecnica dell'olio si diffondeva rapidamente, dimostra le possibilità cromatiche di questo mezzo: le carni sono marmoree, i cherubini rossi come mai erano apparsi, i serafini di un blu intenso (l'incastro fra gli uni e gli altri fa un po' carta da parati e un po' Escher con diversi secoli di anticipo).

Se ci mettete poi che la modella probabilmente è stata Agnes Sorel, amante di Carlo VII e probabilmente anche di Etienne Chevalier, sarete giustificati nel trovare la donna sufficientemente erotica da potersi considerare ben strana come madonna e da far nascere in noi il presentimento che il bambinetto, se conta solo su quel seno per nutrirsi, resterà a bocca asciutta.



Jean Fouquet, *Madonna e Bambino*, 1450

Il mio galateo moderno, John Morgan, *Debrett's New Guide to Etiquette & Modern Manners*, 1996, però, al capitolo dedicato ai bambini, si esprime chiaramente a proposito dell'allattamento in pubblico: 'It is bad manner to expel any liquid from any orifice in public, and breast-feeding is no different'. Insomma, visto che è maleducazione espellere liquidi da qualunque orifizio, anche l'allattamento rientra nella casistica.

Fate voi.

Riservo un po' di spazio nel nostro carrello della spesa alle opere che raccontano il provvidenziale intervento di alcuni animali che allattarono esseri più o meno umani.

Mi piace cominciare con un sole che con il suo fulgore illumina tutta la storia dell'arte: Gian Lorenzo Bernini (1598-1680), qui diciassettenne, ritrae la capra Amaltea belante mentre nutre con il suo latte Giove e un faunetto. Con il vello morbido e naturalistico di ispirazione alessandrina, lo scultore adolescente ci dimostra che già sa il fatto suo.

Giove è uno dei tanti figli negletti che videro la luce in situazioni precarie.

Il padre Saturno, divinità quanto mai complessa e di cattivo carattere, aveva preso l'abitudine di divorare tutti i suoi figli da quando aveva ricevuto la predizione che uno di essi avrebbe usurpato il suo trono.

La madre, quando capì di essere prossima al parto, si rifugiò a Creta e lo mise al mondo in una caverna. Lo lasciò lì, offrendo al famelico consorte una pietra, che fu immediatamente inghiottita.

Il neonato fu raccolto e allevato alle pendici del monte Ida dalle ninfe, nutrito con il miele di api selvatiche e con il latte della capretta.

(Voi pensate che anche Bacco, in greco Dioniso, ebbe problemi simili. Nato da una coscia del padre Giove dove lo aveva cucito Mercurio dopo l'incenerimento della madre Semele, fu consegnato alle ninfe che abitavano, loro, sul monte Nisa. Allevato da satiri, menadi e da Sileno, il fanciullo, di solito raffigurato pingue e ricciuto, siccome non si fa cenno diverso, fu probabilmente nutrito da subito con il vino).



Gian Lorenzo Bernini, *La capra Amaltea*, 1615

Famosissima, e non solo dalle mie parti, è la leggenda della lupa che allevò Romolo (mitico fondatore di Roma) e Remo, vittime del voto di castità della madre, Rea Silvia, che era una vestale.

Lei fu sepolta viva e i figlioletti buttati nel Tevere.

Ma si salvarono, intervenne prima l'animale, poi arrivò il Pastore Faustolo che, siccome dà il nome alla strada del mio quartiere dove affaccia la finestrina del mio guardaroba, merita una citazione.

La statua bronzea della lupa capitolina, variamente datata (greca arcaica, etrusca) fu completata nel Rinascimento dall'aggiunta dei gemelli, dovuti alla mano del Pollaiuolo (1432-1498)



La Lupa capitolina con Romolo e Remo

I Senesi, dando prova di scarsa fantasia, si appropriarono della leggenda della fondazione di Roma. Senio e Aschio sarebbero i figli di Remo.

(Non dite ai Senesi che li ho trattati con scarso riguardo solo perché ho messo in evidenza i punti di contatto con il mito fondante della mia città, perché essi meritano tutta la gloria, a partire dai loro inizi).



La lupa senese con Senio e Aschio

Forse farebbe piacere avere una capra o anche una lupa come balia alla Carità, che vi mostro nell'irresistibile interpretazione di William-Adolphe Bouguereau (1825-1905), un artista talmente accademico e anti moderno, tutto liscio, fotografico, sentimentale, da non poter non suscitare tutta la nostra ammirazione: che coraggio.

L'opera, realizzata negli anni in cui si affermava l'Impressionismo, solo a confrontarla sembra talmente fuori dal mondo che ci costringe ad ammettere la possibilità di una coabitazione, d'accordo, movimentata, fra chi sta avanti e chi segna il passo.

Ma, in fondo e perché no, capita anche la giornata in cui tutti questi bambinetti che si arrampicano, dormono, succhiano, giocherellano, ci stanno simpatici.

Per inciso, diciamo anche che la raffigurazione della Carità come donna che allatta risale alla prima metà del XIV secolo; precedentemente, essa si dava da fare con le opere di misericordia, aveva come attributo la fiamma oppure il cero e poi il cuore, la cornucopia o il piatto di frutta.

Del resto, per la Virtù considerata da San Paolo come la più grande, un'abbondanza di volti e di aspetti ci sembra auspicabile.



William-Adolphe Bouguereau, *La Carità*, 1878

Oggi tira aria di galateo e voglio farvi sorridere, dunque vi riferisco il punto di vista di Elena Canino, autrice di uno dei miei testi di riferimento, *La vera signora* (1952), a proposito della balia.

Ascoltate bene:

‘Costituisce uno dei problemi più spinosi. Come trattare questa donna di cui danno fastidio la rozzezza, la completa indifferenza ai principi igienici, la stessa importanza che prende, la gelosia che desta e dalla cui tranquillità tuttavia dipende la floridezza del bambino? Non c'è che pazientare su tutto, subire e mandarla in giro con abbondanti sottane arricciate ai fianchi e vezzi di corallo. A farle accettare la stretta sorveglianza, la signora dovrà offrirle un ottimo trattamento, qualche gentile parola ma nessuna familiarità...’.



La balia veneta (Mugnai, Feltre) della famiglia Visconti con in braccio il piccolo Luchino (1906)

A proposito di corallo, raccontava Giancarlo Ascione, discendente della famiglia pioniera della lavorazione di questo materiale straordinario con uno stabilimento inaugurato a Torre del Greco nel 1855, che il vezzo di corallo della balia serviva anche a rivelare eventuali malattie. Portato a contatto della pelle, se si alterava, diventava un segnale di allarme.

www.ascione.it

Mi tolgo anche la soddisfazione di porgere il mio personale omaggio a un oggetto piccolo e utilissimo: la spilla da balia.

Ingegnosa, versatile, basata sulla flessibilità della molla, fu brevettata da Walter Hunt nel 1849 ed è passata dalle fasce del lattante al punk senza perdere smalto e lucentezza.



Una spilla da balia, detta anche di sicurezza

Ma torniamo al nostro latte.

C'è un'altra Carità, geograficamente connotata, che racconta la storia di Cimone e di Pero: la Carità romana.

Esempio di *pietas* filiale, troviamo Cimone, un uomo anziano che era in carcere in attesa di essere giustiziato e che, per questo motivo, non viene nutrito (amaramente, in confronto ai pasti dei condannati a morte con i quali abbiamo esordito, ci verrebbe da dire che qualche progresso è stato fatto), che viene allattato dalla figlia Pero, che gli rende visita.



Gianni Mari, Filippo da Verona, *Pero allatta Cimone*, sec. XVI

Vi propongo anche un dettaglio delle *Sette opere di misericordia* di Caravaggio (1571-1610) con la doppia lettura della Carità romana e dell'esortazione a 'visitare i carcerati' (nell'immagine in basso a destra) perché con lui qualunque citazione è inevitabile



Caravaggio, *Le Sette Opere di Misericordia*, 1606-1607, part.

Facile dedurre che il tema diventa rapidamente un'allegoria della giovinezza e della vecchiaia e che acquisisce facilmente significati erotici.

Volendo tirarla un po' sul moderno perché ormai è ora, vi propongo un Giovanni Segantini (1858-1899) simbolista con una duplice maternità nella quale il latte sembra aleggiare nel tepore e negli odori della stalla.



Giovanni Segantini, *Le due madri*, 1889

E un Picasso rosa magnifico, tutto in leggerezza (altrove e diversamente il grande maestro avrebbe dato più peso, in tutti i sensi, al tema dell'allattamento).



Picasso, *Maternità*, 1905

Credo che la vastità dell'argomento, a questo punto, sia dimostrata e che ci troviamo nuovamente davanti alla necessità di riconoscerne l'inesauribilità.

Quindi, proviamo, seppur provvisoriamente, a concludere.

E lo facciamo con un'opera che in questi giorni d'estate è un rimorso per tutti coloro che, la pelle, l'hanno riportata sì a casa, ma scurita dal sole.

Ci racconta Ovidio che Pigmalione, leggendario re di Cipro, si innamora della statua da lui stesso scolpita.

Prega Venere di aiutarlo. La dea, commossa, dà vita alla materia inerte e Galatea, γάλα, bianca come il latte, si anima.

Scelgo un pittore straordinario, Jean-Léon Gérôme (1824–1904), grande orientalista, impenitente accademico e nemico giurato degli Impressionisti, alle prese con il soggetto per il semplice motivo che il suo dipinto è da un sacco di tempo il desktop del mio computer, per cui è l'opera d'arte che incontro quotidianamente e in cui, nonostante la frequentazione assidua, continuo a scoprire dettagli: il corpo di lei che da marmoreo si fa carne, il pesce sul basamento, l'abbraccio possente di lui, la mano di lei che lo guida, lo studio dell'artista, gli sgabelli di legno, uno dei quali sotto i piedi di lui, tali e quali a quelli che ci sono nella mia Accademia, il Cupido sopra alla nuvola che scocca la freccia, le maschere, l'erotismo diffuso, il senso dell'avventura e del romanzo.



Jean-Léon Gérôme, *Pigmalione e Galatea*, 1890

Con Galatea, come dice un mio amico emiliano, 'siamo da uova e da latte', ovvero abbiamo sia la cintura che le bretelle, insomma, siamo a posto. Più o meno.

Se cercavate arte nell'alimento primigenio, speriamo di avervi almeno indicato una delle tante strade possibili per trovarla.

Il resto sta a voi, alle vostre ricerche e al vostro punto di vista.

Date però prima anche un'occhiata ai *Derivati* per rendere più completa la spesa vostra e nostra, ovvero seguite il nostro suggerimento e andate ai capitoli successivi.